

ORTHOGRAPHE

TENTATIVI DI VOLO

Spettacolo per camera ottica

regia e camera ottica di Alessandro Panzavolta

con Roberta Galassini, Sara Masotti, Valentina Parmigiani, Angela Longo

datore luci Francesco Antonelli

oggetti di scena Roberta Galassini, Sara Masotti, Francesco Antonelli

suoni Alessandro Panzavolta

fotografie Cesare Fabbri

produzione Orthographe, Inteatro, Spielart Factory - Munich, Rotterdamse Schouwburg, Pumpenhaus Münster

finanziato dalla Fondazione per la Cultura della Germania Federale, con il supporto di Allianz-Kulturstiftung

con il contributo di Movin'up

un ringraziamento speciale a Lorenzo Senni, al Teatro delle Albe e a tutta la squadra tecnica

Tentativi di volo è il secondo lavoro di Orthographe, gruppo nato nel 2004 dall'incontro di quattro persone dai percorsi artistici eterogenei attorno al lavoro di ricerca di Alessandro Panzavolta sulla camera ottica. Il nome del gruppo deriva dal loro primo spettacolo *Orthographe de la physionomie en mouvement*, una creazione per la Biennale di Venezia 2005.

www.orthographe.it

Appunti di regia di Alessandro Panzavolta

Quando la materia del corpo sognante si rappresenta nel volo notturno la carne assume una leggerezza in equilibrio con il peso dell'aria, la sostanza del sognatore è continuamente minacciata dalla caduta, continuamente trasportata verso l'alto; la vertigine della caduta, il respiro dell'ascesa; è un corpo spinto da una forza sua propria, non ha bisogno di accessori per il volo.

Iniziare un lavoro sulla esperienza del volo notturno pone subito il problema della rappresentazione, cosa si vuole rappresentare? La rappresentazione grafica o pittorica di tale esperienza, del racconto di tale esperienza? O si vuole mettere in scena l'esperienza stessa, indurla con artifici poetici nel corpo sensibile dello spettatore?

Il tema del volo e della sospensione dei corpi attraversa tutta l'opera dell'ultimo Goya dalle incisioni dei Capricci e delle Follie alle pitture nere. Quel che ci interessa di queste immagini è l'azione straniante che compiono o subiscono le fisionomie umane sotto l'effetto di una gravità non ordinaria. Non tanto quel che rappresentano ma quello che esprimono; non il contenuto stregonesco dell'azione precisato attraverso accessori ed animali stravaganti (candelabri, volatili notturni, manici di scopa ed altri accessori della stregoneria) ma l'effetto straniante enigmatico di ciò che non trova una spiegazione razionale, l'apparente insensatezza dei gesti non può significare semplicemente la denuncia della follia e della stupidaggine di pratiche superstiziose. C'è qualcosa di più intimo che viene toccato. Nelle pitture nere la tensione verso questo aspetto della rappresentazione si fa ancora più forte, pochissimi sono i dettagli che ci lasciano spiegare razionalmente le immagini, si tratta di azioni ferme a metà come congelate nell'attimo del risveglio.

Come i suoni del primo mattino che includiamo nei nostri sogni, la percezione dello spettatore è stimolata al limite tra percezione uditiva e visiva per creare un certo tipo di sinestesia dove è il suono che viene giustificato dall'immagine e non il contrario. Sentire una voce parlare indistintamente, è un voce terrificante di forze elementari che lacerano l'aria provocandone il lamento.

Lavorare con le immagini della camera oscura non è un semplice problema tecnico, della tecnica di rappresentazione impiegata, se fare uso o meno di una tecnologia digitale o analogica per produrre immagini. Lavorare con le immagini è un problema che interessa in primo luogo la percezione di chi guarda. L'atto del vedere viene messo in discussione perchè posto di fronte ad un'altra prospettiva, inedita per il sensorio dello spettatore.

Vedere non è un azione che compiamo è un evento che subiamo; l'abitudine a subire tale evento porta ad una eterodirezione dello sguardo: si aspetta di vedere, si desidera vedere ripetutamente gli stessi eventi nei modi e nei contenuti. Uno sguardo eterodiretto che noi distrattamente crediamo di orientare secondo un nostro desiderio. Dove inizia l'evento che subiamo e dove finisce l'azione che compiamo?

Come nella realtà esterna e in quella mediatica che pretende di esserne la rappresentazione più oggettiva e disinteressata, nella camera oscura si subisce un evento immagine; avere una visione è un evento passivo si ha una visione nel senso che si riceve. La necessità della camera oscura per questo lavoro risiede nella possibilità di poter cogliere lo sguardo dello spettatore non preparato ad un linguaggio già assimilato nel momento più propizio, quello del riposo ottico e del riposo verbale: il buio e il silenzio iniziali. L'abbassamento delle luci e un corale richiamo al silenzio sono propri di qualsiasi spettacolo teatrale o cinematografico, persino quando in tv c'è qualcosa di importante si spengono le luci si tirano le tende e si invita chi è ancora rumoroso al silenzio. Portare al parossismo questo momento proprio di ogni rappresentazione ci permette di ricondurre verso il significato originario questo momento. Il buio e il silenzio che nel telesterion accompagnavano la theoria, il gesto quotidiano di stendersi orizzontali sotto le coperte, chiudere gli occhi, andarsi a letto, sognare, risvegliarsi.